

Nordafrica, l'export dell'instabilità

Dalle «Primavere tradite» ai «non Stati» territori di conquista. Dalla Libia al Mali, dalla Tunisia alla Somalia, dall'Egitto alla martoriata Siria, dalla Nigeria al Kenya, dal Maghreb al Sahel. È l'immenso «Fronte dell'instabilità». Una instabilità che rilancia il Jihad globale, di marca salafita e qaedista. Un fronte in cui operano milizie etero dirette, nel quale specificità nazionali s'intrecciano fortemente con un disegno che varca i confini dei singoli Stati-Nazione e ridà corpo al sogno mai dismesso di Osama bin Laden e dei suoi epigoni: l'unificazione della «umma» (la comunità musulmana) in un unico, grande Califfato. Il campanello d'allarme è scattato, sinistro, a due passi da casa nostra: sulla sponda Sud del Mediterraneo. E l'epicentro è la Libia del post-Gheddafi, un Paese tutt'altro che pacificato e stabilizzato.

La sfida all'Occidente è in corso. E i miliziani jihadisti hanno fatto di Bengasi la loro trincea avanzata. Rientra in questo scenario di guerriglia qaedista, il fuoco contro la vettura del console italiano a Bengasi, Guido De Sanctis, uscito illeso l'altra sera nella seconda città della Libia - la stessa nella quale l'11 settembre scorso era stato ucciso l'ambasciatore americano Chris Stevens - da un agguato dai contorni ancora poco chiari. Secondo quanto riferito da fonti della sicurezza libica, l'automobile blindata del console, che stava tornando a casa, è stata bersagliata da diversi proiettili, ma la corazza ha retto e nessuno è rimasto ferito. Alcuni colpi sparati apparentemente da un'altra vettura, all'altezza di un incrocio - si sono infranti contro un finestrino, al livello della testa del diplomatico e di quella dell'autista. La vicenda è ora al centro di indagini e approfondimenti. Si tratta dell'episodio più grave che coinvolge un alto funzionario occidentale in Libia dopo l'assalto di matrice islamico-radicalo al consolato Usa di Bengasi dell'11 settembre. La Libia si è riempita di armi, di brigate e milizie autonome da quando è cominciata l'insurrezione contro Gheddafi. La struttura tribale della società libica, la scarsa densità della popolazione e la difficoltà nei trasporti hanno contribuito a creare per quasi ogni regione e città una milizia più o meno autonoma, che molto spesso ha condotto da sola la propria guerra contro Gheddafi (e non sono mancati i contrasti con altre milizie). Il governo, sin dalla fine della rivolta, ha contato su alcune milizie per mantenere l'ordine, mentre altre hanno continuato ad operare senza alcun controllo da parte dell'autorità centrale. Si calcola che oggi in Libia vi siano almeno un centinaio di formazioni armate che non rispondono al governo centrale. Si tratta di circa 100.000 uomini dotati anche di armi pesanti. Rappresentano un «contropotere armato» capace di condizionare pesantemente il nuovo corso libico.

IL CONTAGIO

E il «contropotere» jihadista si dipana anche, con le milizie Shabaab, in Somalia e nel Mali. La Francia è entrata in guerra contro i miliziani affiliati ad al Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqmi) che da mesi occupano il nord del Paese. A convincere Parigi a rompere gli indugi ha contribuito l'offensiva jihadista dei giorni scorsi contro Konna che ha dimostrato come i negoziati in corso servissero solo a far guadagnare tempo ai jihadisti che stanno rafforzandosi anche grazie agli aiuti provenienti dal Qatar, emirato che ospita una sorta di «direttorio» delle organizzazioni estremiste islamiche di Maghreb e Sahel. L'attacco contro Konna effettuato da circa 1.200 miliziani di al-Qaeda e dai salafiti del gruppo Ansar Dine - Difensori della Fede, 500 dei quali partiti il 5 gennaio da Timbuktu con un convoglio di un centinaio di veicoli - aveva come obiettivo prioritario la conquista dell'aeroporto di Savaré, 60 chilometri più a sud, il cui controllo avrebbe aperto ai ribelli la strada verso la capitale Bamako. Nel novembre 2011, a meno di un mese dalla caduta di Gheddafi, il gruppo «Tuareg per la liberazione dell'Azawad», insieme a tutte le organizzazioni indipendentiste della Regione - Movimento Nazionale Azawad,



Un militare francese si prepara all'attacco contro le postazioni islamiste in Mali FOTO DI NICOLAS RICHARD/REUTERS

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Dalla Libia il rischio islamista si allarga nel Maghreb e Sahel Centomila uomini armati che non rispondono al governo centrale

Movimento Popolare per la Liberazione dell'Azawad - forte di oltre 8 mila combattenti e rinforzato dai tuareg arruolati nell'esercito libico e rientrati, 2-3 mila uomini, addestrati e dotati di considerevole armamento - ha riproposto al governo la richiesta di indipendenza del Nord, dichiarandosi pronto alla lotta armata, grazie alla disponibilità di una parte degli arsenali del defunto rais libico. Tra i gruppi in crescita c'è Ansar Dine, dichiarato sostenitore di un «regime della sharia» e in stretta relazione con Aqmi (Al Qaeda per un Maghreb Islamico). In poco tempo il Mali è stato paragonato alla Somalia e definito come il «nuovo Afghanistan» africano. «Un'opportunità storica e irripetibile di realizzare il progetto di uno Stato islamico». È così che l'organizzazione di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (Aqmi) aveva commentato (22 maggio 2012) la dichiarazione d'indipendenza dell'Azawad, ossia il nord del Mali, da parte della ribellione tuareg. I

La piovra jihadista ha sviluppato i suoi tentacoli nel Maghreb e nel Sahel.

Ciò è testimoniato anche dalla decisione degli Stati Uniti di inserire nella lista dei gruppi terroristi il Movimento per l'Unità e la Jihad in Africa e i suoi co-fondatori Hamad el-Khairy e Ahmed el Tilemsi, accusati di sequestri in Algeria nonché di essere l'anello di congiunzione con Al Qaeda nel Maghreb Islamico, l'organizzazione-ombrello a cui rispondono i gruppi salafiti in Tunisia, Egitto e Libia dove sono sospettati per l'assalto dell'11 settembre al Consolato Usa a Bengasi nel quale venne ucciso l'ambasciatore Chris Stevens. E altrettanto potente, in Nigeria, il gruppo jihadista Boko Haram («L'educazione occidentale è peccato»). Boko Haram e gli Al-Shabaab somali sono legati tra loro ed entrambi

...
La debolezza dei nuovi governi lascia campo libero ai disegni jihadisti e di Al Qaeda

operano sotto il cappello di Al-Qaeda, Al-Qaeda nel Sahel.

I SALAFITI

Quanto ai gruppi salafiti, pur non conquistando il potere sono riusciti a condizionare fortemente le due Primavere arabe più significative: quella che ha segnato la Tunisia, che oggi celebra il secondo anniversario della rivoluzione jasmine tra dubbi e tensioni. E altrettanto forti i movimenti salafiti lo sono nell'Egitto del presidente-fratello (musulmano), Mohamed Morsi. La transizione nel Paese delle Piramidi è segnata da uno scontro irrisolto tra le istanze islamiste e quelle dell'opposizione laica. A gettare altre ombre sul futuro dell'Egitto, e sulla sua stabilità, è giunta ieri la decisione della Corte di Cassazione di «annullare tutti i verdetti pronunciati dal Tribunale del Cairo nel giugno 2012 e di ordinare un nuovo processo per Mubarak, i due figli Alaa e Gamal, il ministro dell'Interno Habib el Adli e sei responsabili dei servizi segreti». Il passato ritorna in scena.

LIBIA

Il console italiano nel mirino Terzi: «Terrorismo»

L'attentato contro il console italiano a Bengasi Guido De Sanctis, rimasto illeso, rappresenta «un tentativo di destabilizzare le istituzioni della nuova Libia». Lo ha detto il ministro degli Esteri Giulio Terzi, il giorno dopo l'agguato contro il rappresentante italiano, unico console occidentale rimasto a Bengasi. Nella stessa città, l'11 settembre era stato ucciso l'ambasciatore Usa Chris Stevens, in un attacco alla sede diplomatica statunitense. L'attacco contro De Sanctis è avvenuto all'indomani della visita del presidente Mahmoud Youssef El Mgarief a Roma e del Secondo Forum economico italo-libico svoltosi il 10 gennaio alla Farnesina. È stato «un odioso atto di terrorismo», ha commentato il ministro Terzi, mentre da Tripoli è arrivato l'impegno delle autorità locali per «individuare e perseguire i responsabili».

MALI

Aerei francesi su Gao Si estendono le operazioni militari

Gli Stati Uniti hanno offerto intelligence e supporto logistico, la Gran Bretagna ieri ha inviato il primo aereo da trasporto, per sostenere l'intervento francese contro gli jihadisti in Mali. Le operazioni militari si sono estese, da Konna, ripresa al prezzo di un centinaio di vittime tra islamisti e civili, i raid francesi si sono spostati su Gao, nell'est del Paese, dove è stata bersagliata una base salafita. Parigi è stata sorpresa dalla resistenza dei militanti, che hanno mostrato di essere ben armati e di avere una capacità militare migliore di quanto si credesse. L'intervento francese è arrivato a sorpresa, era infatti previsto l'invio di una forza multinazionale africana solo nei prossimi mesi, ma l'inasprirsi della situazione sul terreno ha provocato un'accelerazione. Ieri il Togo, dopo Senegal, Niger, Nigeria e Burkina Faso ha deciso l'invio di militari. Di circostanza le reazioni europee, La Germania ha ribadito l'appello per una soluzione politica.

TUNISIA

A due anni da Ben Ali «Armi agli islamisti? Passano da Tunisi»

Due anni dopo la fuga di Ben Ali, la Tunisia è attraversata da continue tensioni, tanto che di recente lo stesso presidente Marzouki è stato strattonato e bersagliato con sassi durante una visita a Sidi Bouzid, la cittadina da cui partì la rivolta nel 2011. Scioperi e manifestazioni sono spesso degenerati negli ultimi mesi. Le elezioni legislative e presidenziali sono state rinviate a giugno e potrebbero subire nuovi slittamenti mentre Ennahda non è riuscita a trovare un compromesso con le forze laiche sulla nuova Costituzione che doveva essere varata a fine di ottobre. Sullo sfondo di questo scenario l'allarme del presidente Moncef Marzouki, che ha fatto riferimento a un traffico di armi uscite dall'arsenale di Gheddafi, che via Tunisia e Algeria alimenta le forze islamiste nel nord del Mali. «Abbiamo l'impressione che la Tunisia stia diventando un corridoio tra gli armamenti libici e le altre regioni».

EGITTO

Accolto il ricorso Nuovo processo per Mubarak

Cori festanti di centinaia di sostenitori hanno accolto la sentenza della Corte di cassazione egiziana. I giudici hanno accettato il ricorso di Hosni Mubarak contro la sua condanna all'ergastolo e hanno ordinato un nuovo processo per l'ex presidente egiziano. Insieme a quello dell'ex presidente, è stato accolto anche il ricorso dell'ex capo della sicurezza di Mubarak, Habib el-Adly, e dunque anche per lui ci sarà un nuovo processo. Mubarak era stato condannato nel giugno scorso per non avere evitato l'uccisione di circa 900 manifestanti durante la rivolta del 2011 che lo ha costretto ad abbandonare il potere dopo 29 anni. Nell'ambito dello stesso verdetto, la Corte ha deciso anche di accogliere il ricorso della procura contro l'assoluzione dei due figli di Mubarak dall'accusa di corruzione. Gamal e Alaa Muabarak si trovano già in carcere accusati di insider trading e di abuso di potere.